

RECENSIONI

Tommaso LECCISOTTI, *Le colonie cassinesi in Capitanata. IV: Troia*. Montecassino 1957. Pp. 174 in 8°. (« Miscellanea Cassinese », XXIX).

Nel '99 e nel '900, Giovanni e Ferruccio Guerrieri dedicarono due loro lavori (quello del secondo, purtroppo, incompiuto) alla diffusione dei Benedettini cavesi in Terra d'Otranto e nell'intera Puglia, con largo corredo di documenti.

Analogamente, vent'anni or sono, un dotto, e allor giovane, benedettino cassinese, il P. Tommaso Leccisotti, impendeva a raccogliere, con ampie introduzioni e maggior adeguatezza di metodo, le carte superstiti, nell'archivio di Montecassino, relative alle chiese e alle terre dipendenti dalla grande abbazia nella sua terra originale, la Capitanata. Di questo lavoro — cui il Leccisotti aveva dato il titolo: *Le colonie cassinesi in Capitanata* — uscirono, nella « Miscellanea Cassinese », nel '37 e '38, i due primi volumi, dedicati ai documenti concernenti Lesina e il Gargàno, e nel '40 il terzo, dedicato ad Ascoli Satriano. Nel '43 doveva apparire il quarto, ormai pronto, riguardante Troia: ma gli eventi militari che tumultuavano attorno all'abbazia e la sua distruzione impedirono che vedesse la luce. Anche ritrovato, fra le macerie, il manoscritto, il suo stato miserando rendeva necessaria una revisione sugli originali, ormai impossibile. Allora il Leccisotti pubblicò, nell'ultimo fascicolo (il 2° del '46) della nostra « Japygia », l'introduzione — *Montecassino a Troia* — rimettendo a miglior tempo la stampa del volume.

Oltre dieci anni sono trascorsi: e senza che il dotto benedettino, trasferitosi nell'abbazia di San Paolo a Roma e fattosi là animatore d'una rivista, che vorremmo continuasse — « Benedictina » —, e di altre imprese culturali (come il riordinamento e la edizione delle carte della perugina badia di S. Pietro), ma rimasto il ricercatore tenace e il custode indefettibile delle memorie del chiostro cassinese, abbandonasse il suo proposito, pur mentre profondeva i frutti della sua cultura e collaborava a miscellanee e a congressi (e noi lo rivediamo partecipare attento e fattivo ai nostri — a Foggia nel '50, a Bari nel '51, in Capitanata nel '53 — e ricordiamo com'egli dovesse inaugurare con una sua lezione nel '55 la Scuola di Carte Meridionali, per cui la nostra Società di Storia Patria aveva già tutto disposto, allorchè l'opposizione della Università di Bari ci attraversò la strada), largamente contribuendo anche ad ogni genere di ricerca storica sulla sua regione sempre amata. Ma, solo ora, ritornato a Montecassino, dedicando il suo raccoglimento operoso a ricostituirne l'archivio e a continuarne le collezioni documentarie, ha potuto, collazionate ex-novo le carte riguardanti Troia, far vedere la luce a quel quarto volume. Che, deflettendo dal piano originario, è divenuto l'ultimo: ormai

apparsa, su « Benedictina » (1947 e '49) la materia di quello che doveva essere il quinto — le carte relative alle antiche prepositure cassinesi sul Fortore e sul Saccione, i possedimenti cassinesi di Foggia e Lucera e le relazioni con Tremiti — e rinunciando al sesto che, dovendo riguardare il territorio dei Frentani, oggi provincia di Campobasso, si può considerare fuori dei limiti, almeno attuali, della Capitanata.

I documenti, che il Leccisotti presenta e illustra nell'esauriente introduzione, erano in parte già noti per ritrovarsi nell'*Historia* e nelle *Accessiones* del Gattola, nella *Storia* del Tosti e nelle edizioni, dovute all'Inguanez e al Caplet, dei Regesti di Tommaso Decano e dell'abate Bernardo I, nonchè i diplomi dei principi e re normanni, imperiali e angioini, e i privilegi papali, nelle raccolte dei « Monumenta Germaniae Historica ». Alcuni, in particolare i più antichi, avevano servito di base al Carabellese per la teoria disegnata ne *L'Apulia e il suo Comune nell'alto Medio Evo*: e lo storico molfettese ne aveva riportati ampi squarci. Il Leccisotti aggiunge ai noti — attentamente rivisti sugli originali e nelle datazioni — gl'inediti, tratti dalle capsule cassinesi, pone in luce i nessi tra i varî atti, vede, di gruppo in gruppo, riflesses nella vicenda locale le alterne sorti dell'abbazia cassinese e il fluttuare delle dominazioni.

Ultimi sopravvengono in Troia gli stabilimenti dei Cassinesi: dall'VIII e IX secolo presenti nel Comitato di Lesina, diffusi poi nel Gargàno e nelle terre ascolane.

Così, questo volume, dedicato a Troia, è aperto (docc. I-XI) dalle carte del periodo precedente alle donazioni di Roberto il Guiscardo al grande abate Desiderio, carte che gettano qualche luce sulla situazione, politica, giuridica e patrimoniale, del luogo e dei suoi abitanti, viventi secondo la legge longobarda all'ombra della dominazione bizantina. Seguono le carte relative alle chiese e alle terre, le cui concessioni s'iniziano nel 1080 e segnano non solo l'effettività ormai del dominio normanno su Troia (dal doc. IX, del 1064, si seguono, nella datazione, gli anni del Guiscardo, anzichè quelli degli imperatori d'Oriente), ma anche lo stringersi dei rapporti tra la Chiesa romana e la potenza in espansione dei Normanni, la cui tutela s'irradia sul cenobio cassinese, necessario tramite col Papato.

Rientrava nel tentativo di una politica normanna, che ha vita col Guiscardo appunto ed è continuata dai suoi successori nel ducato di Puglia e nel Regno, in contrapposto all'azione bizantina, che aveva ovunque diffuso le istituzioni monastiche greche, sostituire ad essi i monaci cassinesi, ben visti dalla Curia gregoriana, anche in rapporto al moto della riforma. Ciò spiega l'asserto del *Chronicon Casinense*, in cui traspare la gratitudine della congregazione, non inconsapevole, tra l'imperversare della lotta tra il sacerdozio e l'impero, dei motivi di tanta generosità: « supra omnes fere sui temporis mortales locum istum, patrem Desiderium, et nostram congregationem diligere, exaltare, et honorare studuerunt ».

Nell'ottobre del 1080, dunque, il Guiscardo donava a Desiderio, con due atti separati, il monastero di S. Nicandro, ai piedi del Monte Maggiore, e le chiese di S. Nicola e di S. Tommaso, ed il monastero di S. Angelo e le chiese di S. Bartolomeo e di S. Giusta, s'intende, con le pertinenze relative, in terre e diritti. Dieci anni dopo, Ruggero, nuovo duca di Puglia, nel confermare le

donazioni paterne, vi aggiungeva quella del casale di Castellone; e, nel dicembre 1104, altre terre, poi ancora, nel 1110, affrancando i monaci da ogni pagamento per il pascolo degli animali della badia nel territorio garganico e nell'agro di Troia. A queste concessioni, il terzo duca di Puglia, Guglielmo, confermando a sua volta le precedenti, aggiungeva altre terre e casali ed il privilegio di un'ampia giurisdizione. Il figlio primogenito di Ruggero II, Ruggero, interviene, nel 1147, a far rendere alla badia cassinese quel che le era stato tolto nel ricco casale di Castellone.

Frattanto, Troia era divenuta — nel 1093, nel 1115, nel 1127 — sede di importanti concili, presieduti da Urbano II, Pasquale II, Onorio II: se i rapporti con la S. Sede si stringevano, tanto da ottenere prima da Pasquale la diretta dipendenza del suo vescovo, poi da Onorio lo statuto delle sue libertà, e alla causa papale la città si manterrà fedele, anche le relazioni con Montecassino infittivano, in dipendenza dei possessi acquisiti, ma pure dell'osmosi tra cassinesi e locali e dell'ingresso di questi nella congregazione. La carta di franchigia del dicembre 1127 era, tuttavia, piuttosto il riconoscimento di uno stato di fatto: l'essersi, alla morte di Guglielmo di Puglia, Troia, sotto la guida del suo vescovo, Guglielmo anch'esso, e secondo del nome, eretta a libertà. Ma fu fuggevole illusione, sia che subito intervenisse il nuovo duca, Ruggero di Sicilia, o che questi attendesse di vendicarsi insieme, nel 1133, dell'adesione data all'imperatore Lotario, e la radesse al suolo.

Riottenuta Castellone dai Cassinesi, ma alcun tempo dopo distrutta, si dovette dare opera a ripopolarla; poi le sue rendite sono destinate — anche con successive conferme papali — al vestiario dei monaci.

Troia era, frattanto, risorta. Altri eventi vi si svolgono: per essa passano alcune delle linee maestre della vicenda storica. Nel 1172 vi giunge Guglielmo II, nel '77 Alessandro III avviato a Vieste per imbarcarvisi: la pace di Venezia, che va a consacrare, ha larga influenza sullo sviluppo dei commerci costieri interessanti la regione pugliese. Nell'86 re Guglielmo riunisce a Troia il parlamento dei baroni per assicurare il giuramento di fedeltà a Costanza e ad Enrico di Hohenstaufen, ormai suo sposo.

Nelle lotte che da allora avrebbero insanguinato la Capitanata, la Puglia e tutto il Regno, e che non avrebbero avuto sosta se non, in condizioni ahì quanto miserevoli, con la definitiva vittoria degli Angioini, Troia — che pur aveva dato il suo vescovo, Gualtiero, ai fastigi del potere centrale, ma che è per Ottone IV — comincia a decadere: il favore imperiale alimenta la vicina Foggia.

Contro il regime di privilegio stabilitosi in età normanna per le chiese e i monasteri, con l'enorme accrescimento proveniente da donazioni, concessioni ed acquisti, la nuova borghesia cittadina leva il capo ed ha l'appoggio dei pubblici ufficiali. Federico II deve intervenire a frenare un moto che poteva dirigersi anche contro il suo demanio; per recuperare, ad esempio, ai monaci beni manomessi in Troia e nel territorio (docc. XXXVI-XL). Ma, nel 1233, esattamente a un secolo dalla precedente distruzione operata da Ruggero II, «Troiae moenia diruuntur», scriverà Riccardo di San Germano e, con la

(1) *Chronicon Casinense*, l. III, c. 57, in *M.G.H.*, SS., VII, 743.

città, anche il casale di Castellone, mentre per lunghi anni dureranno dure restrizioni, come a tutti gli altri del luogo, ormai interdetto, ai religiosi troiani.

Montecassino è tra le ultime comunità a essere reintegrata — gli estremi giorni di vita di Federico II — nelle sue dipendenze. Una lettera del giustiziere di Capitanata, Riccardo de Rocca, del 20 ottobre 1250, ristabiliva i diritti dei monaci cassinesi sulle chiese e i conventi, e le loro pertinenze: le chiese di S. Angelo « de Rodingo », con le sue case e tenimenti, di S. Bartolomeo « prope castrum », di S. Giusta e di S. Nicandro, con le loro terre.

La vittoria angioina, se restituisce alla loro patria i cittadini, non ridà splendore a Troia: le fortune di Foggia, anzi, s'accrescono. Piuttosto, Bernardo Aiglerio, nuovo abate di Montecassino, può far promuovere una « inquisitio », che appura come, dopo la distruzione del cenobio benedettino (1239), i beni di Castellone erano detenuti dai più ragguardevoli tra i cittadini di Foggia e « plures... tenent plures terras... nescit tamen quo titulo ».

Una stessa decadenza coinvolgeva Troia e Montecassino. Dopo i tre gruppi più cospicui (precedenti; successivi alle donazioni normanne; dell'età federiciana), dal Trecento al Cinquecento i pochi documenti superstiti sono atti privati, contratti di fitto o concessioni di proventi. Sola eccezione, un lungo strumento, dell'ottobre 1333, da Montecassino, in cui tra la comunità e il « magister panacterius » del Regno, Giacomo Cantelmo, si addiviene ad un accordo circa i contesi e sempre appetiti beni di Castellone. Un indignato lamento chiude la serie dei documenti ed il libro: sullo stato di desolante abbandono dei beni cassinesi. Lo muove un fiorentino, Ferdinando Pandolfini, vescovo di Troia, e lo presenta per iscritto, in forma di querela, all'abate, Crisostomo. Erano nuovamente tempi duri: il documento ha la data del 10 novembre 1536.